

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un giusto indulto

CESARE SALVI

È giusto rivedere la misura delle pene che furono comminate negli anni dell'emergenza per i reati di terrorismo? La questione è stata posta in questi termini dall'iniziativa di un gruppo di parlamentari, di diversa estrazione politica e culturale, che hanno presentato una proposta di indulto. Credo che la domanda meriti, in linea di principio, una risposta positiva. Occorre però anche evitare ogni equivoco in proposito. Il riequilibrio delle pene, che oggi si prospetta, si giustifica alla luce dell'aggravamento punitivo introdotto negli anni dell'emergenza. Questo aggravamento derivò da due cause: da una parte, la legislazione speciale che espressamente aumentò le pene per i reati commessi per finalità terroristiche; dall'altra orientamenti giurisprudenziali che furono, di fronte alla minaccia eversiva, particolarmente severi. La vittoria della democrazia consente oggi di rivedere, senza alcun cedimento, il rigore punitivo di allora. È esattamente il contrario del riconoscimento politico a posteriori, che qualcuno paventa: si tratta, all'opposto, di ricondurre la punizione ai criteri e alle regole degli ordinari comportamenti criminali. Ed è in questa prospettiva che andrà esaminato nel merito e con attenzione il contenuto della proposta di indulto che è stata presentata. L'importante è che sia definitivamente superato l'ambiguo e inaccettabile discorso sul cosiddetto perdono di Stato. Non solo perché il perdono è qualcosa che pertiene ai singoli, e non alla collettività; ma anche perché davvero ingiustificabile sarebbe l'idea del colpo di spugna che pretendeva di cancellare ciò che è stato, le responsabilità politiche e morali insieme a quelle penali. Questo sarebbe stato il significato di un'amnistia generalizzata, che cancella il reato, mentre l'indulto si limita a rivedere le pene, secondo criteri di equità e di giustizia, e non implica quindi né l'oblio né tanto meno un cambiamento di giudizio sull'eversione terrorista. Si tratta invece, dopo la manovra delle regole introdotte in tempi eccezionali, di ripristinare criteri di adeguata proporzione tra comportamenti e pene. Va piuttosto sottolineato che il superamento dell'emergenza non può certo limitarsi al riequilibrio delle pene. Tra le responsabilità del terrorismo è anche quella di avere in parte bloccato e in parte deviato il processo di democratizzazione del paese (e, in questo campo, anche del sistema dei reati e delle pene), che si era venuto avviando fino dall'inizio degli anni '70. In alcuni campi (la riforma penitenziaria) questo processo è andato egualmente avanti, con il contributo decisivo dei comunisti, a partire dalla legge che rca come prima firma quella di Mario Gozzini.

Ma c'è ancora molto da fare, sul terreno dei reati (e mai possibile che a oltre quarant'anni dalla Costituzione la tavola dei comportamenti criminali sia ancora quella disegnata da Rocco?) e su quello delle pene. Per la tradizione umanitaria e democratica della sinistra, la pena non è strumento di vendetta, ma di reinserimento sociale del colpevole. La Costituzione lo dice a chiare lettere. Contro questo principio urta la presenza nel nostro ordinamento della pena dell'ergastolo. Il Pci ha coerentemente tenuto ferma l'opposizione di principio a questa pena, anche negli anni difficili dell'emergenza. È una battaglia che va rilanciata, perché dall'Italia venga un messaggio di civiltà giuridica, nel momento in cui la Corte suprema statunitense giunge ad affermare la liceità della pena di morte persino contro i minori e i ritardati mentali. Nell'affrontare l'ipotesi del riequilibrio delle pene comminate durante l'emergenza non è dunque una volontà di oblio che deve ispirare l'azione responsabile delle forze politiche e il dibattito nell'opinione pubblica. Al contrario, è la memoria storica dei lutti e delle ferite inflitte a centinaia di innocenti che induce a riproporre con forza la superiorità di una democrazia che non perdona né si vendica, ma cerca di essere giusta. Credo che alcuni nomi dei promotori della proposta di indulto - nomi di chi ha versato un pesante tributo di sofferenza - debbano far riflettere, e debbano soprattutto indurre a evitare, su un tema che tocca la coscienza umana e civile di milioni di italiani, speculazioni e strumentalizzazioni.

Il fallimento del «comunismo storico» e la fine della «doppiezza» Un confronto promosso dal Pci a Frattocchie per una nuova cultura politica

Valore e dilemmi della democrazia

«La democrazia come valore», è il tema sul quale il Pci ha chiamato a discutere un gruppo di intellettuali. Al convegno hanno partecipato De Giovanni, Chiarante, Ottaviano, Tronti, Ceroni, il polacco Wawryniak, Zolo, Montanari, Losurdo, Adriana Cavare e Cotturri. La riflessione teorica

za della tradizione socialista e marxista. In altre parole, acquisita fino in fondo la lezione negativa e tragica dello stalinismo, resta vero che solo una mente accecata può considerare la storia del movimento operaio o anche quella del marxismo come un colossale abbaglio. E in effetti, dal trionfo della tradizione liberale si differenzia lo stesso pensiero liberal-democratico, nel quale si viene affermando la necessità di un intervento della politica sulla società e sull'economia.

Già Popper affidava allo Stato compiti più ampi di quelli che un liberale puro, o un neolibera di oggi, avrebbe concesso ed era cosciente della necessità di una «coazione extragiuridica» per proteggere dagli abusi del potere economico ed ammetteva che le differenze economiche erano un problema politico. Nella stessa direzione muove Rawls e, ancora più in là, Dahrendorf, che proviene da quella medesima tradizione, attribuisce ai diritti sociali un rilievo fondamentale. Questa evoluzione del pensiero liberal-democratico è spiegabile, afferma Losurdo - che lo si riconosca o no -, anche in termini di influenza della critica marxiana della democrazia e dei movimenti che ne sono seguiti.

Quella che viene così definita è un'area di tensione teorico-politica, nella quale la sinistra si trova a giocare il suo futuro, come forza che si propone l'obiettivo di un governo democratico dell'economia e che, per di più, deve sciogliere la «grande menzogna sessista» di tutta la tradizione politica (Cavare). E gli approcci possibili ai nodi problematici della democrazia restano diversi e non tutti risolti o a lieto fine garantiti. Per Danilo Zolo, per esempio, l'impasso della democrazia rappresentativa è drammaticamente segnato da un'idea di democrazia e di partecipazione, pluralismo, controllo dei poteri non sono mantenute. Per Mario Tronti bisogna difendere una «idea massima di democrazia, contro una idea minima e respingere l'identità di democrazia e modernità, di democrazia e capitalismo».

La tematica dei diritti sociali è insufficiente, essa ci colloca sul terreno dell'egemonia liberale. «Centrale è invece l'elemento del potere. Tronti vede comunque aprirsi una «divaricazione tra democrazia e teoria politica, di fronte alla quale occorrerà riprendersi la libertà di pensare». È possibile che a «una prassi riformatrice si debba accompagnare una nuova forma di pensiero rivoluzionario». Una tesi che fa discutere e solleva obiezioni di fronte al rischio di reintrodurre elementi di «nuova doppiezza».

Un altro tipo di approccio alla problematica della democrazia è quello di Giuseppe Cotturri. Anche per lui le strategie dei diritti devono affermarsi nei confronti di poteri. Questo indubbio vantaggio nasce però da una distorsione profonda: nel Mezzogiorno è in atto uno sviluppo del reddito non accompagnato da un aumento delle produzioni, c'è maggiore spesa ma non migliore sviluppo.

La preoccupante conclusione del rapporto è che «la spinta di diversi spezzoni di reddito (trasferimenti pubblici, rimesse degli emigrati, attività legali o più o meno sommer-

■ Che dirigenti ed intellettuali comunisti, o vicini al Pci, discutano «la democrazia come valore», che affrontino il «problema» della democrazia può sorprendere soltanto chi, di fronte al fallimento del socialismo reale, o del «comunismo storico» - come lo chiama Biagio De Giovanni - assume il punto di vista di Zbigniew Brzezinski, secondo il quale desta sgomento che «persino» nelle società democratiche ci sia chi attribuisce allo Stato compiti che hanno a che fare con la giustizia sociale. Secondo questo punto di vista «la caduta del comunismo nel XX secolo» sarebbe anche la fine del «problema» della democrazia, nel senso che non resterebbe che entrare nel gran supermercato dell'Occidente e servirsi a piacere. Ma che le cose non si adattino a questa grande semplificazione è subito chiaro, se non si rifiuta di misurarsi con la realtà del mondo, con l'enorme quantità di domande che alla democrazia si rivolgono.

Dopo gli sviluppi drammatici, come in Cina, o comunque sconvolgenti rispetto all'ordine precedente che sono in corso nei paesi dell'Est, i dilemmi e la problematicità della democrazia spingono a rimettere in movimento il pensiero della sinistra sulle questioni cruciali delle sue forme, dei suoi fini, della sua capacità di rispondere alle promesse. È una riflessione che viene affrontata, nella stessa sinistra che fa riferimento al Pci, con strumenti e linee culturali diverse, ma che nei tratti fondamentali è affine all'indirizzo della ricerca e agli interrogativi di Norberto Bobbio, e che di questi condiziona la tensione problematica. Il che non significa retrocedere dall'affermazione del valore universale della democrazia, fatta dal Pci di Berlinguer, o da quella della democrazia come «la via del socialismo, fatta dal Pci di Occhetto».

Su questo punto ha insistito De Giovanni: «Per noi comunisti italiani l'affermazione del valore universale della democrazia ha un'importanza fondamentale perché quella affermazione ha messo definitivamente in soffitta la nostra doppiezza, quella che è stata chiamata la «doppiezza strategica del Pci», di un partito che ha attraversato nella sua storia la stagione del «ritorno d'acciaio» con l'Urss. È evidente che l'assunzione piena del terreno della democrazia, delle sue regole e procedure, non è un atto che conclude la storia, ma apre, appunto, un terreno problematico pieno di difficoltà ma anche di opportunità. «La democrazia è una grande linea di tendenza, per certi aspetti irreversibile, del mondo moderno, che ha messo in campo forme diverse di emancipazione». «Tutta la storia della democrazia dopo la critica che ne ha fatto Marx - sono sempre parole di De Giovanni - è la storia di come il movimento operaio combatte per un progresso definitosi della democrazia come democrazia sociale. La critica ai limiti della democrazia politica è diventata concretamente storia di questo mondo». Si tratta di rimanere dentro questa problematicità. È questo il campo, irto di ostacoli, nel quale la sinistra occidentale si trova ad operare, prendendo atto del fallimento del comunismo storico, quello dei partiti comunisti che stonatamente hanno fatto la rivoluzione e hanno organizzato lo Stato, e al quale bisogna dare un nome forte senza alibi».

Alla critica del totalitarismo, o delle forme di potere, come

GIANCARLO BOSETTI

le chiama Bobbio, monarchiche, dedica da tempo la sua ricerca Umberto Ceroni, che cerca di cogliere le radici per liberare la cultura della sinistra da quella debolezza che per lunghi tratti le ha impedito di identificare il valore della democrazia come sistema di procedure, come insieme di istituzioni, accettando che tutto questo venisse rappresentato come puro progresso liberale e borghese e che ad occupare la scena fosse la contrapposizione tra democrazia e comunismo. «La democrazia - afferma Ceroni - è appunto non una idea, ma il sistema istituzionale rappresentativo, che nasce dalla separazione di stato e società e dal superamento delle caste e dei ceti medievali, dalla fine del feudalesimo. Agli avversari del formalismo giuridico e del carattere procedurale della democrazia Ceroni ricorda che la «storia dello svuotamento delle regole nell'Urss, che apre la strada allo stalinismo, ha un passaggio essenziale nell'affermarsi del nichilismo giuridico degli anni 20. Così oggi dobbiamo smontare l'idea che lo Stato di diritto è da avversare in quanto invenzione borghese. Il diritto di impugnare le sentenze, o le garanzie per gli individui penalmente inquisiti, sono risultati preziosi del progresso giuridico. Sarebbe tanto assurdo contrastarli, per ragioni ideologiche quanto combattere contro l'invenzione del telefono».

GIANCARLO BOSETTI

Perché allora la democrazia si presenta come problema e non come fine di ogni problema? Si può tentare di descrivere lo stato della discussione teorica in questo modo: la critica dei sistemi autoritari mette a fuoco il carattere essenziale del nocciolo irrinunciabile delle libertà fondamentali dell'individuo e delle procedure istituzionali che le garantiscono. Delimita, per così dire, in basso una soglia minima al di sotto della quale non è ammissibile scendere e sulla quale è opportuno venire; ma lascia irrisolto, verso l'alto, tutto il campo delle aspirazioni di giustizia, uguaglianza, di emancipazione, in altre parole tutta l'area dell'azione pubblica, del governo, o semplicemente dell'interesse generale. Soltanto i teorici del liberismo puro e assoluto, una volta incamerata la demolizione dello stalinismo socialista, possono appagarsi di questo minimo di garanzie e affidarsi alla spontaneità economica e sociale: aspetta e spera, forse il progresso sociale arriverà malintenzionato, e comunque sarà quel che sarà. La cultura democratica è infatti ben distinta storicamente da quella liberale e ci porta appunto sul terreno «contaminato» dell'intervento della politica sulla società.

GIANCARLO BOSETTI

È stata una relazione di Domenico Losurdo gli sostenitori di un ritorno alla dottrina liberale nella sua purezza alla Hayek, alla Von Mises, o alla Nozick. È chiaro che da quel punto di vista la redistribuzione della proprietà, o anche soltanto l'imposta progressiva sul reddito, diventano saccheggio e rapina della proprietà privata, che il sindacato diventa elemento di disturbo della libera concorrenza del mercato del lavoro. Così è comprensibile che da queste premesse si tragga la conclusione che la stessa Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, affermando anche i diritti economici e sociali, è il segno di una «contaminazione» della pura tradizione liberale anglo-americana con il radicalismo francese e con la «tradizione marxista russa». «Una contaminazione» che ha infettato gran parte dell'Occidente, se è vero che Roosevelt proclamò la necessità di garantire anche la libertà dal bisogno e che la Costituzione (art. 3) si propone di rimuovere gli ostacoli all'uguaglianza. È per questa ragione che quello della democrazia resta un campo problematico, un campo di tensione tra libertà fondamentali e compiti sociali dell'azione pubblica e che la stessa storia del pensiero si può leggere come storia dell'inciden-

ELLEKAPPA



l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Ho chiesto al Banco di Santo Spirito (la cui denominazione mi è sempre parsa stravagante e blasfema) una copia del rapporto Il reddito nei Comuni italiani, 1987. Ero stato attratto dai titoli dei giornali che giovedì scorso avevano riassunto il lancio delle analisi compiute dal Banco: «Questa è l'Italia di ricchi e poveri» (La Repubblica) e «L'Emilia la regione più ricca» (Corriere della Sera). «I poveri sono più ricchi» (La Stampa). Il Santo Spirito (inteso come Banco) è stato cortese. Ho avuto subito il rapporto, un libro di 252 pagine, che diverrà una rarità bibliografica perché gli autori annunciano che esso «rimarrà l'ultimo, almeno per qualche tempo, della serie dedicata alla ripartizione per Comuni del reddito e dei consumi delle famiglie». Con qualche esagerazione, essi dichiarano di temere che ciò provochi una crisi di astinenza tra coloro che da qualche anno si erano assuefatti al rapporto. Sopravviveranno, lo

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
L'effetto-rotondità della terra
stress praticamente inesistenti, stile di vita frugale ma non povero».
Non credo siano parole applicabili ovunque, per esempio a Nardodipace, provincia di Catanzaro, reddito medio annuo di tre milioni e mezzo (meno di trecentomila mensili), l'ultimo nella graduatoria dei Comuni italiani. La Stampa ha ricordato che l'ultimo incontro fra Nardodipace e Roma avvenne nel 1932: un corteo di macchine ministeriali si ampicciò sulle colline calabre, da una berlina nera scese Alcide De Gasperi che salutò il sindaco e maresciallo, promise la costruzione di una fab-

Storia esemplare di un satrapo e di due direttori

SERGIO TURONE

Autorevoli democristiani si sono improvvisamente convertiti allo sdegno contro la lottizzazione partitica dei telegiornali, col trasparente scopo di azzerarla e ricostruirla in chiave forlaniana. Autorevoli socialisti hanno dichiarato guerra a metà del giornalismo italiano scoprendo quello che definiscono partito trasversale antisocialista (il che autorizza a pensare che l'altra metà, come sospettavamo, ospitasse il partito trasversale lico-cristiano). In tema di informazione, quasi non passa giorno senza eventi che lasciano allibiti.

L'ultimo è il caso dell'Unione Sarda. L'editore del giornale cagliariano, il finanziere Nicki Grauso, ha improvvisamente licenziato, con una telefonata da Londra, il direttore Massimo Loche e il condirettore Giorgio Casadio. Se è esatta la versione riferita ieri dai non molti giornali che hanno raccontato il fatto, l'editore si sarebbe infuriato perché un servizio sul successo elettorale ottenuto dal Psi ad Olbia era stato illustrato con una fotografia di tre esponenti socialisti sardi. L'editore avrebbe rapporti buoni con una parte del Pci locale e pessimi con un'altra parte. I tre effiggiati nella foto incriminata appartenevano alla corrente antipatica al signor Grauso. Da qui avrebbe avuto origine la furibonda telefonata dall'Inghilterra, annunciante il licenziamento dei due giornalisti.

Al di là di ogni considerazione sul contegno di satrapo di un editore che per una arrabbiatura licenzia in tronco due professionisti, è probabile che il sobbalzo per l'odiata fotografia sia stato soltanto l'ultimo atto di un rapporto già logoro, e forse sin troppo atteso. Massimo Loche e Giorgio Casadio erano stati chiamati in un anno e alla guida dell'Unione Sarda, un quotidiano che ha una posizione solida, con le sue centomila copie giornaliera. Poiché si tratta dell'unico giornale cagliariano, diretto a un pubblico differenziato per orientamento culturale e politico, la nuova direzione cercò e trovò un rilancio del quotidiano attraverso la valorizzazione di una professionalità severa di pregiudiziali politiche.

Tuttavia l'informazione, proprio quando è corretta ed esauriva, non è asettica. Loche e Casadio sono giornalisti che, per usare una definizione di sintesi, si collocano a sinistra. È possibile che, respingendo sollecitazioni di potenti assuefatti a pretendere un giornalismo in sintonia con i propri interessi, abbiano scontentato qualche potente locale. Divisioni queste c'erano e ci sono all'interno della redazione, che negli ultimi tempi ha scioperato più volte per sollecitare un adeguamento degli organici e quando oggetto di una protesta sindacale è un editore che ignora il malumore dei dipendenti, può andarcene di mezzo la direzione del giornale.

Non abbiamo elementi per esprimere sulla vicenda giudizi certi più circostanziati. Ci sembra invece che

il caso solleciti una riflessione generale relativa alla precarietà del mestiere di giornalista ed ai vizi di un sistema informativo che - quando non è inquinato direttamente da pretese e pressioni di partiti politici - è legato agli umori e temperamenti di un padrone capriccioso.

Il giornalismo è, piaccia o no, un'attività intellettuale. Se essere intellettuali significa possedere attitudini alla critica, e se è vero che essere di sinistra - al di là delle schematizzazioni ideologiche - equivale appunto a saper guardare anche la politica con spirito critico, è ovvio che potenzialmente fra i giornalisti prevalgono quelli politicamente orientati a sinistra. Ma qui entrano in gioco i gusti degli editori, i quali, essendo uomini di potere, più delle doti critiche apprezzano di solito le capacità di adattamento all'esistente.

In altre parole: nel mercato della stampa, l'ampia offerta di giornalisti progressisti corrisponde ad un'assai maggiore richiesta di giornalisti conservatori o giusti di lì. Allora che accade? O quelli di sinistra - per cinismo o rassegnazione - si adattano a servire opinioni diverse dalle proprie, oppure cercano di lavorare senza settarismi né conversioni opportunistiche, con dignitosa coerenza. In questo caso può talora verificarsi la rottura con l'editore, ovvero - quando c'è un direttore che interpreta i voleri della proprietà - col direttore.

Dal canto loro, anche gli editori devono fare i conti con quanto offre il mercato. Costi può succedere che il proprietario di un giornale, se vuole affidare la propria rivista a giornalisti politicamente capaci, debba chiedere un occhio sulle loro opinioni, per cercare di convincere a ravvedersi. Se questo non avviene, è l'editore che tiene in mano il coltello, o, come nel caso dell'Unione Sarda, la cornetta del telefono.

La potenziale discrasia fra editori e giornalisti è sempre esistita, ma negli ultimi anni il fenomeno è aggravato per due ragioni complementari: la concentrazione delle testate giornalistiche nelle mani di pochi gruppi oligarchici, e l'intervento del potere politico in questo processo non tanto per controllarlo a fini di interesse pubblico, quanto per utilizzarlo ciascuno a vantaggio del proprio partito, secondo la funesta metodologia dello scambio di favori.

Per contrastare questi fatti involutivi - di segno opposto rispetto alla diffusione dei giornali, che è in cospicua crescita - l'opinione pubblica può fare poco, ma qualcosa può denunciare i comportamenti opportunisti come quello del sire di Cagliari, e smascherare la l'ambiziosa zeta di chi s'impromissa nemico della lottizzazione dopo averne goduto gli amplessi, sia l'impudenza di chi grida alla congiura giornalistica ogni volta che nei suoi confronti si leva una voce critica.